

Neoliberismo e pedagogia del lavoro: dall'imprenditore di sé al noi auto-educante

Neoliberalism and pedagogy of work: from the self-entrepreneur to the self-educating us

Fabrizio d'Aniello

Università di Macerata | fabrizio.daniello@unimc.it

SEZIONE 3 – CONTESTI, COMPETENZE E LAVORO

ABSTRACT

Il neoliberismo affida al singolo la responsabilità del suo successo o insuccesso, negando sostanzialmente il valore della presenza dell'altro da sé. È tempo di scardinare questa visione povera e accreditarne una di prosperità antropologica, scorgibile solo con l'ospitalità dell'alterità e la conseguente tessitura di relazioni lavorative etico-educative, sostenendo il passaggio dall'imprenditore di sé all'edificazione di un noi auto-educante.

Neo-liberalism places the responsibility for his/her success or failure on the individual, essentially denying the value of the presence of the other than oneself. It is time to unhinge this poor vision and accredit one of anthropological prosperity, discernible only with the hospitality of otherness and the consequent weaving of ethical-educational working relationships, supporting the shift from the self-entrepreneur to the building of a self-educating us.

KEYWORDS

Neoliberismo | Imprenditore di sé | Pedagogia del lavoro | Noi auto-educante
Neoliberalism | Self-entrepreneur | Pedagogy of work | Self-educating us

OPEN  ACCESS Double blind peer review

Volume 1 | n. 1 supplemento | giugno 2023

Citation: d'Aniello, F. (2023). Neoliberismo e pedagogia del lavoro: dall'imprenditore di sé al noi auto-educante. *Cultura pedagogica e scenari educativi*, 1(1) suppl., 101-106. <https://doi.org/10.7347/spgs-01s-2023-19>.

Corresponding Author: Fabrizio d'Aniello | fabrizio.daniello@unimc.it

Journal Homepage: <https://ojs.pensamultimedia.it/index.php/sipeges>

Pensa MultiMedia: ISSN: 2975-0113 • DOI: 10.7347/spgs-01s-2023-19

1. L'imprenditore di sé e il neoliberalismo al lavoro

Rispetto alla teoria economica classica – che in ordine al lavoro si concentrava prevalentemente sui rapporti tra capitale, investimento e produzione –, il pensiero economico neoliberale si è efficacemente adoperato per un mutamento dell'oggetto d'indagine, focalizzandosi specificamente sull'"attività [lavorativa] degli individui". Da qui, una rinnovata rappresentazione della stessa attività e, soprattutto, dell'individuo-lavoratore, concepito quale "soggetto economico attivo" e non più quale semplice prestatore di forza-lavoro in cambio di un salario (Foucault, 2005, pp. 184-186). Più in dettaglio, il lavoratore è inteso come "impresa in sé" e "imprenditore di sé stesso" (Gorz, 2003, p. 18; Foucault, 2005, p. 186), o "autoimprenditore" (Feher, 2007, p. 21), chiamato in quanto tale a coltivare e mettere incessantemente a frutto il proprio capitale umano onde perseguire razionalmente effetti economici incrementali mediante sviluppi qualitativi dell'operato, competere con altri al fine di intercettare target remunerativi differenziati e mantenere l'occupazione.

Il processo di individualizzazione dell'attività lavorativa, altresì, si sposa con una libertà d'espressione e d'azione tanto inedita quanto educativamente illusoria, giacché da calcolarsi e attuarsi strategicamente per essere economicamente attivi e, quindi, indirizzata a una meta auto-realizzativa meramente conclusa entro la "verità economica" di produzione (e consumo). In quest'ottica, l'emersione e l'ottimizzazione costante dell'intero sé, le capacità personali/interpersonali e le competenze maturate restano funzionalmente al servizio di una logica produttivistica (Nicoli, 2015), laddove il rinvenimento di un'*eudaimonia* desiderabile è confinato nell'opportunità di farsi responsabilmente uomo-impresa (o nella soddisfazione intima rintracciabile nell'iperconsumo) (Bazzicalupo, 2013; Lipovetsky, 2007).

In aggiunta, a muovere dal lavoro medesimo, la progressiva diffusione del sapere neoliberale sull'impresa e sul farsi impresa ha dato la stura a una forma pervasiva di razionalità, intitolata all'espansione della "veridizione economica" e all'economicizzazione di ogni ambito dell'esistenza (Bazzicalupo, 2013; Totaro, 2013), all'io-centrismo (Lacan, 2001), al culto della performatività, alla competitività esasperata come mezzo di affermazione soggettiva e alla riduzione dell'uomo a consumatore di sé e delle cose consumabili. Pertanto, il neoliberalismo non è soltanto un indirizzo di pensiero economico (e politico) o un'ideologia economica. È anche e specialmente una visione del mondo e un'antropologia, tese a configurare una "società della prestazione" (Chicchi & Simone, 2017) popolata da "unità-impresе" in concorrenza tra loro (Foucault, 2005, p. 186), celebrando, così, l'individualismo, l'autoreferenzialità, l'egoismo intrinseco nell'imperativo della massimizzazione dell'utilità individuale e, congruentemente, la solitudine e il timore dell'alterità.

A partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, il neoliberalismo ha ammantato le logiche organizzative e produttive post-fordiste nelle loro plurime varianti evolutive, evidenziando in larga parte la strumentalizzazione efficientistica, formativamente sterile, della "femminilizzazione del lavoro" (Morini, 2006), del coinvolgimento dell'integralità del potenziale umano e della sfera collaborativa (Sennett, 2012).

La pandemia, a sua volta, ha contribuito a porre meglio in luce le storture neoliberiste, sia sul versante lavorativo sia su quello sociale (Chicchi & Simone, 2022). Nel primo caso, ha consentito di sostare e riflettere sull'ormai insostenibile gravità del "peso ontologico" consegnato dai rapporti di produzione neoliberistici; ovvero sulle derive patologiche connesse con la "totalizzazione della facoltà di potere" dell'imprenditore di sé vista come facoltà di capitalizzarsi parossisticamente entro un regime competitivo, destando il desiderio di riscoprire la "*debolezza dell'essere*" e, con essa, dell'altro (Han, 2017, pp. 93-95), di relazioni educativamente significative. Al riguardo, l'analisi del fenomeno delle "grandi dimissioni" ne dà ragguardevole testimonianza, al di là delle problematiche non trascurabili legate a lavori di scarno sfruttamento e sottopagati (d'Aniello, 2022): la pressione sull'"io prestazionale a tutti i costi" e l'uso comparativo-emulativo-concorrenziale della suddetta collaborazione per fini di indefinito adeguamento prestazionale (Fumagalli, 2011) sembrano cedere il passo, dal basso, alla voglia di ricostruire un noi-al-lavoratore di ben-essere e autentica crescita in umanità. Nel secondo caso, la pandemia non solo ha scoperto il vaso di Pandora della neoliberalizzazione sanitaria (privatizzazione, tagli alla sanità pubblica, riduzione del personale, ecc.), ma ha pure rischiarato le criticità di un modello antropologico tarato sull'"espulsione dell'altro" – come direbbe Han (2017) –, distogliendo l'attenzione dall'autosufficienza e dall'altro-competitor per dirigerla verso la ricerca di interdipendenza, la solidarietà, il bisogno dell'altro-prossimo (Chiosso & Grassi, 2021).

È all'interno di questo scenario che si colloca, da ultimo, l'avvento del cosiddetto lavoro digitale. Se, da una



parte, esso infonde nuove preoccupazioni, collegabili alla profilazione della performance, al controllo algoritmico della produttività e del comportamento lavorativo (Rouvroy & Berns, 2013) e alla gratuità d'impiego della dimensione di riproduzione sociale (Greppi, Cavalli & Marazzi, 2022), dall'altra parte, però, nell'interazione cogente tra uomini e macchine, si presenta come una "totalità linguistica" (Mari, 2019, p. 26) e di significazione (Costa, 2019) che apre potenzialmente le porte alla valorizzazione effettivamente educativa delle risorse e delle energie umane, specie nella loro declinazione relazionale.

In proposito, tra le altre cose, si postula – o meglio si ripostula, stante la loro rivalutazione post-fordista a prescindere dalla denominazione usata – l'allenamento formativo delle *soft/character skills* (Cegolon, 2019; Chiosso, Poggi & Vittadini, 2021), coniugandolo auspicabilmente alla loro misurazione (Dotti, 2021). In quest'ultima prospettiva, il rischio è ovviamente quello di quantificare e valutare comparativamente la prestazione caratteriale/relazionale in nome del dominio performativo della competenza, precludendo così al compimento d'uso del "capitale-competenza" descritto da Foucault (2005, p. 186) e al perfezionarsi del "management dell'anima" al lavoro (Dardot & Laval, 2013, p. 434). Occorre, invece, qualificare – anziché quantificare – la competenza, orientandola anche al soddisfacimento dei bisogni interni delle persone. E puntare pedagogicamente sulla formazione di una competenza ad agire con "impegno" etico nei confronti degli altri (Sen, 2001, p. 269), supportata da dinamiche apprenditive di tipo emotivo-affettivo e dalla promozione di un'etica della comunicazione complessa, aderente alle norme di Apel e a quelle di traducibilità e libertà genuina (Mari, 2019). Questa pare essere la strada da seguire per giungere a una realizzazione pienamente umana, sganciata dal cortocircuito produzione-consumo.

In definitiva, il neoliberismo affida al singolo la responsabilità del suo successo o insuccesso, negando sostanzialmente il valore della presenza dell'altro da sé, se non per obiettivi strumentali. È tempo di scardinare questa visione povera e accreditarne una di prosperità antropologica, scorgibile solo con l'ospitalità dell'alterità e la conseguente tessitura di relazioni lavorative etico-educative, sostenendo il passaggio dall'imprenditore di sé all'edificazione di un noi auto-educante.

2. Pedagogia del lavoro e noi auto-educante

Come anticipato, per conquistare questa meta, giova, innanzitutto, puntellare il sostanzarsi di una competenza ad agire con impegno etico, prendendo le mosse dal *capability approach* di Sen (2001). Per l'economista, la facoltà di agire per raggiungere obiettivi che si ritengano meritevoli ai fini di una vita desiderabile non è disgiungibile dall'attestazione dell'interconnessione tra libertà agenti. Le possibilità effettive di esercitare un'agentività consapevole, proattiva e competente, orientata ad aggiornare funzionamenti evolutivi del proprio essere e saper fare, dipendono dallo smarcamento dall'ingerenza claustrofobica delle compressioni economico-produttivistiche sull'esplicitazione del capitale umano e, non di meno, dall'espansione socio-collaborativa e quali-quantitativa delle risorse a disposizione; ossia delle basi informativo-conoscitivo-valutative che conformano e determinano le scelte e le decisioni agentive. Coerentemente, la destinazione della facoltà/libertà di agire non poggia su criteri egocentrici e non ha da coincidere con vantaggi personalistici, bensì fa leva sulla necessità di decentrarsi per dar corpo a un confronto estimativo e valoriale che tenga debitamente in conto il "concetto di bene" e lo sviluppo umano di ciascuno. Da qui, l'impegno inclusivo per l'alterità in una con-vers-azione respons-abile eticamente improntata a "un'attenta valutazione [...] degli scopi [...] e] delle priorità" dell'azione stessa (Sen, 2010, p. 55). Insomma, l'agentività piena e sostanziale non può prescindere da una sana interdipendenza che corrobori l'appagamento delle varie tensioni auto-realizzative in gioco.

Trasposto sul piano prettamente lavorativo, in un contesto digitale pullulante di ricorsivi feedback modulativi e correttivi provenienti dalle macchine intelligenti e dalla loro supervisione algoritmica – che impattano continuamente e retroattivamente sulle scelte/decisioni sottese al binomio *intelligere-agere* (Floridi & Cabitza, 2021) e che impongono svariati flussi comunicativo-ermeneutici –, lo sviluppo umano di ciascuno non può che darsi entro un dialogo e una significazione riflessiva interpersonale capaci di ampliare le basi suddette e partorire apprendimenti, conoscenze e saperi in fieri generativi anche di accezioni extra-economiche e di finalità propriamente co-educative, oltre che operative. Dal punto di vista formativo, merita, dunque, insistere su dispositivi narrativo-riflessivi (Biasin & Chianese, 2022) che favoriscano l'interrogazione in itinere della proces-



sualità agente agli effetti di una mediazione esperienziale-cognitiva da parte di tutti gli attori interessati, indirizzata a includere e soddisfare integralmente le domande prassiche, corporeo-sensoriali, emotivo-affettive, morali, simboliche e di senso umano che ognuno custodisce e che sorgono dall'azione-in-relazione all'interno di uno specifico ambiente. Sembra chiaro che la significatività degli apprendimenti/conoscenze/saperi derivabili, così come delle risposte individuabili, contempra un'area del "prodursi" sita oltre l'imperativo della performance e, a monte, risieda – di contro a quanto sopra neoliberisticamente affermato – nella significatività attribuita al riconoscimento del valore della presenza dell'altro. È nell'incontro con questo altro, e non già nella solitudine competitiva o nella cooperazione spuria, che si avvera una genuina responsabilità agente: l'abilità di rispondere insieme, in relazione educante, alle istanze professionali e umane poste dall'attività lavorativa, "producendosi" in umanità.

Mutatis mutandis, le ponderazioni di Sen che ci hanno condotto a una interpretazione pedagogico-formativa della categoria di impegno, non paiono scostarsi molto dallo "sguardo relazionale riflessivo" descritto da Donati (2021, pp. 23-25) e diretto a concretare quella che egli chiama "conoscenza sapienziale": un sapere teorico-pratico, altrettanto inclusivo, prodotto da una riflessività circolare su contesto dell'azione, oggetto dell'azione, azione e relazioni intersoggettive. Tuttavia, per giungere ai pur convergenti risultati auspicati, occorre fare pratica di riconoscimento reciproco, intesa eminentemente quale pratica di apertura e dono ontologico.

In tale prospettiva, il "vero e proprio *riconoscimento* [...dell'] altro [... e del] suo essere singolare" (Bellingreri, 2015, pp. 29-30) passa per un itinerario formativo di stampo emotivo-riflessivo che, dall'auto-comprensione affettiva (Mortari, 2019), arriva empaticamente a far sentire l'altro, fino a vivere la massima prossimità possibile con esso (Bucolo, 2022; Rossi, 2010); parallelamente, passa per una formazione alla comunicazione di cura rivolta alla "ricettività", vale a dire al "fare posto dentro la propria mente all'essere dell'altro", e alla "responsività" (Mortari, 2015, p. 177).

Circa il primo itinerario, è pacifico che il traguardo del riconoscimento vicendevole per via emotivo-affettiva sia associabile all'instaurarsi di un clima positivo di lavoro, all'incremento del benessere personale e organizzativo e all'acuirsi del senso di auto-efficacia nell'intraprendenza-in-relazione e nella collaborazione responsabile. D'altra parte, è da ricordare che simili esiti sono in prima battuta ancorati all'opportunità di ispessire la propria *securitas* mediante l'introspezione riflessiva e l'affermarsi progressivo di una sintonia emotiva, scongiurando ferite connesse con l'esporsi agli altri e con una vulnerabilità interattiva già provata dal regime competitivo neoliberista.

Circa la formazione alla comunicazione di cura, invece, questa non potrà reggersi solo sui bisogni, insopprimibili, di una efficacia comunicativa. Dovrà, per di più, giustappunto poiché di cura, essere permeata da un'etica pedagogica, votata a far risaltare la comunicazione stessa come un *cum-munus*: un impegno collettivo riguardo l'interesse finalistico per il noi (Caillé, 1998), sostenuto – come sottolinea Broccoli (2008, p. 179) – dal "*mettere in comune*" le progettualità agentiche e di vita e dal "*partecipare, condividere*" un orizzonte di senso educativamente rilevante. Proseguendo su questo solco, le sollecitazioni di Mortari (2015) in ordine al nutrire la comunicazione con un'attenzione per l'altro palesata da un intenzionale sguardo etico, con un ascolto attivo e decentrato, con un lessico di comunione e con comprensione, fanno il paio con i richiami anti-neoliberisti di Han (2017) all'esigenza di tornare a una poesia dell'attenzione che si fa volto e sguardo ospitale, all'ascolto che assurge a dono di relazione, liberando la libertà di espressione dell'altro, e a fare spazio e abbracciare il pensiero e il linguaggio dell'altro.

A proposito di libertà e linguaggio dell'altro, anche Mari (2019) invoca il ripiegamento formativo su un'"etica della *comunicazione complessa*", in cui proprio la "libertà" e la "traducibilità" – come anzidetto – rappresentano delle norme chiave. Nei rapporti tra macchine e uomini all'interno della *smart factory*, il filosofo osserva dinamismi comunicativi che lo portano a definire il lavoro digitale come "totalità linguistica" imperniata sul discorso argomentativo, peraltro pervasa da continui atti linguistici performativi ove il dire (simbolico) è immediatamente un fare produttivo. In siffatta situazione, affinché possa esserci un'effettuale emancipazione educativa nel lavoro, urge un'etica comunicativa fondata sulle regole apeliene di giustizia, solidarietà e corresponsabilità e, inoltre, a completamento, su quelle predette: la traducibilità rinvia i) all'agevole intelligibilità e comparabilità dei contenuti delle "comunità linguistiche" (uomo-uomo, uomo-macchina e macchina-macchina) in maniera organizzativamente trasversale, non a esclusivo appannaggio onnicomprensivo-semantic del management, ii) quindi, a un discorso totalmente accessibile e svolto tra pari, mettendo sullo stesso piano le finalità di capitale



e lavoro umano e facendo sì che tutti, con uguale dignità e valore, possano prender parte alla co-costruzione di senso, e, non ultimo, iii) alla traduzione delle interlocuzioni delle comunità in un flusso informativo-decisionale umanamente sovraordinato; la libertà, complementariamente, rinvia alla libertà di comunicare eticamente, abbandonando asimmetrie di potere.

Pertanto, coniugando le proposizioni di Broccoli con quelle di Mari, la partita della prosperità antropologica, intrecciata a un comune dispiegamento ontologico, si gioca sul terreno di una “relazionalità riconoscente” arato dal diritto di ciascuno a partecipare a un dialogo che coltivi e accolga “un valore d’essere e di senso *ulteriore*” (Bellingreri, 2015, pp. 52-53). È questo diritto può essere agito realmente se capacitato da una formazione che aiuti a non escludere alcuno (e il suo vissuto) dalla comunicazione, fornendo, da un lato, la preparazione tecnico-professionale per affrontarla con cognizione di causa e padronanza d’oggetto e, dall’altro lato, quegli strumenti etico-educativi che consentano, nella partecipazione stessa, di avvertire l’in-sistenza dell’“alterità come antropologicamente costitutiva” dell’io e di collocare nella “profondità riflessiva della persona [...] la genesi del ‘noi’, che in questo modo assume il doppio carattere di origine e compito” (Alici, 2021, p. 74).

Concludendo, il disegno progettuale volto alla manifestazione di un noi auto-educante può realizzarsi percorrendo i sentieri formativi tracciati, facendo della pedagogia del lavoro un presidio di umanità in grado di contribuire fattivamente a un cambiamento antropologico, culturale e organizzativo-produttivo che marginalizzi le derive neoliberiste in favore di sviluppi neoumanistici.

Bibliografia

- Alici, L. (2021). La relazione, questa sconosciuta. In P. Donati, L. Alici, & G. Gabrielli, *Beni relazionali* (pp. 67-103). FrancoAngeli.
- Bazzicalupo, L. (2013). *Dispositivi e soggettivazioni*. Mimesis.
- Bellingreri, A. (2015). *Imparare ad abitare il mondo*. Mondadori.
- Biasin, C., & Chianese, G. (2022). *Apprendere in età adulta*. Mondadori.
- Broccoli, A. (2008). *Educazione e comunicazione*. La Scuola.
- Buccolo, M. (2022). Resilienza, agilità emotiva e lavoro ibrido. In A. Galimberti, & A. Muschitiello (Eds.), *Pedagogia e lavoro: le sfide tecnologiche* (pp. 129-147). Aras.
- Caillé, A. (1998). *Il terzo paradigma*. Bollati Boringhieri.
- Cegolon, A. (2019). *Oltre la disoccupazione*. Studium.
- Chicchi, F., & Simone, A. (2017). *La società della prestazione*. Ediesse.
- Chicchi, F., & Simone, A. (2022). *Il soggetto impreveduto*. Meltemi.
- Chiosso, G., & Grassi, O. (2021). Oltre l’egemonia del cognitivo. In G. Chiosso, A. M. Poggi & G. Vittadini (Eds.), *Viaggio nelle character skills* (pp. 23-42). Il Mulino.
- Chiosso, G., Poggi, A. M., & Vittadini, G. (Eds.) (2021). *Viaggio nelle character skills*. Il Mulino.
- Costa, M. (2019). *Formatività e lavoro nella società delle macchine intelligenti*. FrancoAngeli.
- d’Aniello, F. (2022). Behind and beyond the Great Resignation: A pedagogical viewpoint. *Education Sciences & Society, 1*, 329-346.
- Dardot, P., & Laval, C. (2013). *La nuova ragione del mondo*. DeriveApprodi.
- Donati, P. (2021). L’unità del sapere: la conoscenza come bene comune relazionale. In P. Donati, L. Alici & G. Gabrielli, *Beni relazionali* (pp. 13-66). FrancoAngeli.
- Dotti, M. (2021). Facciamoci guidare dalle character skills, per andare oltre l’egemonia del cognitivo. *Vita*, 26/05/2021. Retrieved January 30, 2023, from <http://www.vita.it/it/interview/2021/05/26/facciamoci-guidare-dalle-character-skills-per-andare-oltre-legemonia-d/440/>
- Feher, M. (2007). S’apprécier, ou les aspirations du capital humain. *Raison politiques, 28*, 11-31.
- Floridi, L., & Cabitza, F. (2021). *Intelligenza artificiale*. Bompiani.
- Foucault, M. (2005). *Nascita della biopolitica*. Feltrinelli.
- Fumagalli, A. (2011). La condizione precaria come paradigma biopolitico. In F. Chicchi & E. Leonardi (Eds.), *Lavoro in frantumi* (pp. 63-78). Ombre corte.
- Gorz, A. (2003). *L’immateriale*. Bollati Boringhieri.



- Greppi, S., Cavalli, S., & Marazzi, C. (2022). *La gratuità si paga*. Casagrande.
- Han, B. C. (2017). *L'espulsione dell'altro*. Nottetempo.
- Lacan, J. (2001). *Il Seminario. Libro XVII. Il rovescio della psicanalisi 1969-1970*. Einaudi.
- Lipovetsky, G. (2007). *Una felicità paradossale*. Raffaello Cortina.
- Mari, G. (2019). *Libertà nel lavoro*. Il Mulino.
- Morini, C. (2006). *Per amore o per forza*. Ombre corte.
- Mortari, L. (2015). *Filosofia della cura*. Raffaello Cortina.
- Mortari, L. (2019). *Aver cura di sé*. Raffaello Cortina.
- Nicoli, M. (2015). *Le risorse umane*. Ediesse.
- Rossi, B. (2010). *Lavoro e vita emotiva*. FrancoAngeli.
- Rouvroy, A., & Berns, T. (2013). Gouvernamentalité algorithmique et perspectives d'émancipation. *Cairn.info*, 1, 163-196.
- Sen, A. K. (2001). *Lo sviluppo è libertà*. Mondadori.
- Sen, A. K. (2010). *Etica ed economia*. Laterza.
- Sennett, R. (2012). *Insieme*. Feltrinelli.
- Totaro, F. (2013). Il lavoro per la persona. In G. Gabrielli (Ed.), *La diversità come dono e sfida educativa* (pp. 54-70). FrancoAngeli.

